RIME

PER LA

VESTIZIONE

DELLA MOLTO ILLUSTRE SIGNORA

IRENE FABRIS

NEL VENERANDO MONISTERO DI

SANTA MARIA DEGLI ANGELI.

)(MDCCLXVII.)(FELTRE

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO,

Per Odoardo Foglietta, *Con Licenza de' Superiori.*

AL MOLT' ILLUSTRE SIGNOR

PIER-GIUSEPPE FABRIS

DOMENICO CURTOLO.

Degno Padre di sì degna figlia
Io pur ti veggo tra diversi affetti;
L'uno, pungerti 'l core, e l'altro sciorsi
In paterna di lacrime dolcezza.

Quindi amor per colei forte ti sprona,
Amor che a te sugli occhi in bella schiera
I dolci atti dipigne, e i dolci modi
D' un' Angioletta, che pur or discesa
Sembra dal coro de' Celesti spirti.
In vaga idea te la dipigne amore.
A maraviglia obbediente Ancella
A' documenti, a' cenni tuoi paterni!
Ahi! che si cara prole, e caro pegno
Or mi si toglie, ond' io non più ravvisi
Meco usar sì dolci atti, e dolci modi?
Così ti lagni: ed io di dura selce
Il petto avrò, se non accordo il mio
Al tuo giusto dolore. E s' altro in mente
Pensier t' ascende, io pur vedrò cangiarse
Quel primo affetto. Ah! mirala, che fugge
D' esta valle di pianto tenebrosa,
E al vero Bene erger colomba il volo,
Sprezzatrice degli agi, e de' fallaci
Piacer, che il mondo infido in se racchiude.
Vè come passa a più sicura sponda,
Al sacro chiostro vola, e i baci imprime
Su quelle mura, ove celeste sposo

Spo-

Spoſa l' attende. Or ti conſola, o Padre,
E all' amaro tuo pianto il dolce meſci.
Perdi al mondo la figlia, al ciel l' acquiſti.
Ed ecco a larga piena in te dell' alto
Piover di grazie alma mercè al tuo merto.
O dolce pioggia! ſu di tua famiglia
Ella ſi ſparge, e l' alme in pace vera
Terrà, ſinchè la tua ſtirpe diletta
Al Ciel, ſi vegga ad abitar la terra.
Pietoſo Padre ti conſola: a Dio
Sacraſti di tuo amor un dolce pegno,
Una figlia ſacraſti, in cui di ſaggi
Coſtumi un terſo io veggo, e vago ſpecchio
Splender veſtito a rai da te ritratti.
Eccola intanto al ſuo felice porto
Giunta, dove non teme d' Acquiloni
Fiere burraſche; ivi lampeggia il lume,
Che mette i nembi, e le tempeſte in bando:
Ella è la grazia del ſuperno Iddio,
Ch' al ben ci move in un, ſoave, e forte.
Se là vive tua figlia, or ti conſola;
E leggi queſti a te dicati carmi,
Che il baſſo ingegno, e l' umile mia penna

Det-

Dettolli, e ſcriſſe in ſemplici parole,
Di quell' amor, di quell' dovere in ſegno
Che in me ſento, e conoſco in ver d' un Padre
Che con la ſaggia ſua dolce Conſorte
Sì rara figlia in allevar fu pronto.

)(***)(

DEL PADRE PIER-MARINO DA PADOVA
Min. Off. Rif.

S O N E T T O.

VEnga, chi al debil ſuon de la mia voce, *
Sorger non s' udì 'n cor vero diſio
Di ſeguir ciò, che ſol ne ſcorge a Dio,
E di ſchifar quello che a l' Alma noce;

Venga a veder Coſtei, che con veloce
Piede s' invola al cieco mondo e rio,
In un' età, che appena al ver s' aprio:
Fiamma del Divo Amor sì 'l cor le coce.

Forſe fia allor, che per venirgli ſcorto
Senno sì grande in acerbetta etade,
Eſempio il mova più, che le parole.

Che ſe da gli occhi il vel anco non cade,
Nè arriva a farti il grand' eſempio accorto,
Chi fia, o Mondan, che al tuo perir t' invole?

* Di

(*) *L' Autore avea di freſco predicato il Quareſimale in Feltre.*

※ *** ※

DI GIOVANNI NICOLA VILLABRUNA.

SONETTO.

QUel, ch' io per te promisi al Sacro fonte,
Quando s' è fatta più che neve bianca
La tua bell' alma, o IRENE, o come or franca
L' adempi, e stai del tuo nemico a fronte!

Alle lusinghe sue palesi, e conte
Con quel raggio divin, che ti rinfranca
Rinunziando, ed all' opre, altro non manca,
Perch' ei n' abbia dispetto, e scherni, ed onte.

Il primo colpo fu in quell' acque, e peggio
E' il presente nel chiostro, ond' ei per rabbia
Si proffonda viè più nel cupo averno.

Deh! se posso alcun merto aver, ti cheggio,
Che per me preghi il tuo Signor, ond' abbia
Anch' io a schernir quel fier nemico eterno.

Di

)(***)(

DI CARLO LUIGI DEI

❧

SONETTO.

QUesta pura innocente Verginella
Di bel disio sì piena e d' umiltate,
Che quanto in volto appar leggiadra e bella,
Tanta asconde nel cor ella pietate.

Or che si chiude entro a romita cella,
E prende per compagna povertate
Certa i suoi dì menar felici in quella
Conservando sua candida onestate.

Non prese, o ferì Amor mai di saetta
Se ben facesse in lei l' ultime prove,
E lacciuoi vi tendesse più di mille;

Anzi ne feo di lui scherno e vendetta
Per quel divino Amor che in sen le piove,
Di cui sì care a lei son le faville.

)(*⁎*)(

DEL SIGNOR ABBATE FRANCESCO COVOLO DOTTOR

SONETTO.

VIde questa di Cristo eletta Sposa,
Che cosa di quaggiù passa e non dura,
Che il bel del giglio, e quello della rosa
Giunto al meriggio il sol l' adugge, e fura,

Che quiete il tempo mai non ave, o posa,
Ma ora atterra cittadi, or torri, e mura,
Persin la fama estinguē, nè v' ha cosa
Che egli non franga, ancorchè salda e dura.

Mentre, diss' Ella, ancor l' arbitrio è intero,
Dunque si trovi più sicuro stato,
Fondando in loco stabile la speme:

Si cerchi il chiostro, e con il chiostro insieme
Non più si scherzi, co' nemici a lato,
Ma si consacri al Ciel voglie e pensiero.

DEL

)(***)(

DI N. N.

SONETTO.

ERasi, ben lo cieco mondo accorto
Dal bel consiglio, che guidovvi ai chiostri,
Vergine eletta, come i pensier vostri
Movean del Ciel u' sempre avete scorto,

Ne 'l potea comportar; ma bieco e torto
Da voi spregiar vedea le gemme e gli ostri,
Qualora vi toglieste agli occhi nostri
Saggia cercando un più sicuro porto.

Ma quando sparso al suolo ogni ornamento
E questi ben da voi spregiarsi udio,
Ed anzi i biondi crin portarsi 'l vento,

A virtù mercè vostra i lumi aprio,
E prendendo da ciò fermo argomento:
Questa, disse, è colei che scorge in Dio.

)(* * *)(

D I N. N.

❧

S O N E T T O.

VErgin diletta, che il Divin tuo Spoſo
Cerchi ne' Chioſtri, e povertà là dove
Di penitenza, e d' umiltà gran prove
Dà ogni Spirto più puro, ed amoroſo,

Non t' arreſta il rifleſſo, o più ritroſo
Rende il diſio, il voler? non ti rimove
L' età, i piacer, le nozze? e fia ch' approve
Scelta sì auſtera, e tal ſentier ſcabroſo?

Come ſoffrire ancor ruvido ammanto
Sulle tenere membra, e dilicate?
Come reſtia, che almen non ſgorghi il pianto?

Ma odo, che dici: queſte mura amate
Quanta pace nel ſen chiudono, oh quanto
Più che del Mondo ſon le gioje grate!

DEL

)(***)(

DEL SIGNOR CO: IGNAZIO ZASIO

S O N E T T O.

SIgnor' apro le luci, e ben m' accorgo
Del mortal rifchio che mi cinge intorno,
Tu m' accenni lo fcampo, e quefti è il giorno,
Che dal mortal letargo alfin riffórgo.

Chiari io fcerno i perigli, e chiaro io fcorgo
Che un lampo paffagero è il mio foggiorno
Ond' è ch' io mi rinfranco, e in me ritorno,
Se al mio liberator la deftra io porgo.

Coi fallaci piacer onde mi tenta
La carne, il mondo, e ogn' altra ombra di bene
L' aftuto lufinghier non mi fpaventa.

Soffrirò con coftanza e ftrazj e pene,
Pur che di me Signor pietà tu fenta!
(Con sì bei fenfi, oggi ti parla IRENE.)

)(***)(

DEL SIGNOR CARLO SANDI
Alunno delle Pubbliche Scuole.

SONETTO.

MAdre d' Iddio Maria, Vergine bella
Scala, che poggi, e guidi all' alto cielo,
Levami d' ogni tenebroſo velo
Che fa ſol cieca l' alma meſchinella.

Eccelſa Donna, mattutina Stella,
Miſtica roſa ſul nativo ſtelo,
Vergin clemente al tuo pietoſo zelo
Commetto la mia debil navicella.

E me ricovra ſotto l' ombra auguſta
Dell' ali tue, ſi che mia requie, e ſtanza
Sien queſti chioſtri, e queſta ſacra terra.

Poſcia mi ſcorta in queſta valle anguſta
Per ben fornir la vita, che m' avvanza
Diſſe Irene, indi ſparve, e ſi rinſerra.

Di

)(***)(

DI N. N.

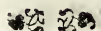
SONETTO.

MIrar da lungi, e da secura parte
E quinci, e quindi fiero stuolo armato
Mescer la pugna al suon del segno usato,
E incrudelir il sanguinoso marte:

Mirar dal lido, quando cade ogn' arte
Alla furia de' venti, in mar turbata,
Sdruscita nave andar di lato in lato
Scherzo de' flutti, rotte antenne e sarte:

Questo è mirar il mondo empio fallace
Nel tempestoso mar d' insane voglie
Stolto aggirarsi, e viver sempre in guerra.

Vergine saggia, se di bella pace
Ti prende amor a quelle sacre soglie,
Fuggi pur lungi dai pensier di terra.

DI N. N.

SONETTO.

VIvo felice in ſolitario tetto,
D' ogni baſſo penſier libera, e ſciolta,
Perchè la mente mia tutta è rivolta
Lieta e ſicura nell' eterno obbietto.

La voce quì del mio Spoſo diletto,
Che ſuona entro il mio cor l' anima aſcolta,
Che ha già varcato i colli, e dalla folta
Alpina ſelva, vien dolce al mio petto.

Alfin trovato ho lui, che anſioſa in pria
Giva cercando con ſoſpir sì ſpeſſi,
E omai lunga ſtagion, l' anima mia.

Già lo ſtringo, lo abbraccio, e lo incateno
D' amor celeſte con sì ſtretti ampleſſi,
Che più non ſia, ch' ei parta dal mio ſeno.

)(***)(

DEL SIGNOR DOTTORE ANTONIO BANCHIERI

ANACREONTICA.

PER inviolando edicto
D' antiquo ſodalitio
Debbo l' appenſa cetera
Dal ferreo chiodo abripere,
Onde accordarne i fili
Per demonſtrar patente
L' interna mia letitia
Or che queſta candidula
Tenera Donzelletta
IRENE venuſtiſſima,
(Ma con queſto vocabulo,
Che ſa di fimo, e creta,
Chiamarla più non lice
Or che MARIA deſidera
ELETTA eſſer nomata)
Al ſeculo ſubduceſi
Per dedicarſi a l' Etere.
Non vuol ſua lieve cymba
Al burraſcoſo credere
Paluſtre umor del ſeculo,
Ma vuol (oh inimitabile

En-

Savio penſier!) commetterla
Al non limoſo rivulo,
Che con limpidi latici
Humecta il fecundiſſimo
Ben culto viridario
Di LUI, che honora ALVERNIA.

Oh penſier! Oh conſilio
D' admiration digniſſimo!
Che ſuperando il debile
De l' età ſua tenella,
Con ſegni evidentiſſimi
A ciaſchedun demonſtra,
Sol da Superno radio
Tanto coruſca luce
Fuori poter erumpere.

Dic' ELLA in franco tuono,
Che obſtupefacto rende
Il religioſo ceto,
Che ſpectatore admirala:

Valete agi, e delitie,
Garamanti lapilluli,
Gangetiche unioni:
Valete aurate tuniche,
Oſtri Sydonii, e purpure,
Cubili ſoporiferi,
Piacer tutti valete:
Nulla vi curo, o exiſtimo.

Facto pel mondo labile
Non è l' immortal ſpirito,
Che queſta terrea ſalma

En-

Entro di ſe naſconde;
Facto è pel ſommo Empireo.
Arcta è la via, che adducevi;
Tutto ſpinoſo è il ſuolo:
Ma pallidi jejunii,
Irti cilicii aſperrimi;
Ma virtù vera, e rigida
Dolente penitentia
Saran mie fide duci:
Come fu ſicuriſſima
Guida il lucente phosforo
A li tre annoſi Savii
Abbandonanti i patrii
Eoi torridi littori,
Per rinvenir quell' humile
Indigena preſepio,
Ch' a l' exitioſa rabie
Del cruentato Herode
Là naſcondeva il MAXIMO
FABBRO de l' human genere
Ne la Giudea regione.
Segui, inculpata VIRGINE,
Ad ambular magnanima
Per l' incoato itinere,
E lieta ne' precordii
Da l' infalibil NUMINE
Sicura expecta il premio
Serbato a' ſuoi dilecti
Sciolti dal mortal velo
Ne la magion del Cielo.

Di

)(*⁎*)(

DI PANCRAZIO GILLI
Alunno del Seminario.

DIALOGO.

Sposa. CErcai nel picciolo mio casto letto
Lo Sposo mio; ma invan cercandolo
Ivi non eravi lo mio Diletto.

Io cercai, Misera, per colle, e piano
Quel, che ansiosa anelante Anima
Trovar desidera, ma sempre invano.

M' alzo sollecita, per la Cittade
Voglio trovarlo, se fia possibile,
Scorro le pubbliche lunghe contrade;

Ma quì non trovasi Quel, che l' amante
Anima mia trovar desidera,
Altrove celere portò le piante.

O belle Vergini, deh per pietate,
Se voi vedeste lo Sposo amabile,
O belle Vergini me l' additate.

Deh

Deh voi mi dite, dov' egl' è ascoso,
Che più nol trovo. Ma quel, che veggio
Non è il mio tenero leggiadro Sposo?

Quest' è la solita voce gradita
Del mio Diletto, dolce, ed amabile,
Ch' allegro, e placido a se m' invita.

Sposo. Deh' sorgi, avacciati, o mia Diletta,
Mia Bella, o mia Colomba candida,
In seno volami, sù via t' affretta.

Passò già l' orrido verno gelato,
Le Nevi, e 'l Diaccio già dileguaronsi,
Omai rivestonsi 'l Colle, e 'l Prato.

Vè come i varj dipinti fiori
Metton frà l' erba; senti com' empiono
Tutta quest' Aria di grati odori.

La fresca, pallida Viola, umile,
Il bel Giacinto, il bianco Giglio
Vè com' è amabile, com' è gentile.

E la purpurea leggiadra Rosa
Vedi tu, come spicca, ed arieggia
Trà la famiglia vago-odorosa?

L' afflitta Tortore d' intorno omai
Fa risonare i Campi, e l' Aere
Di spessi gemiti, di mesti lai.

Omai

Omai la tenera Vite feconda
Fioriſce, e 'l povero Cultor mirandola
D' immenſa gioja il cor gli abbonda.

Deh ſorgi, avacciati, o mia Diletta,
Mia Bella, o mia Colomba candida,
In ſeno volami, sù via t' affretta.

T' affretta, e moſtrami il tuo bel viſo,
Che move in petto ſacrata invidia
A ſommi Spirti del Paradiſo.

La tua dolciſſima voce amoroſa
Fa, che riſuonimi dentro all' orecchio,
O bella Vergine, bella mia Spoſa:

Che dolce è l' aria del tuo ſembiante,
E la tua voce ſoave è ſimile
Alla freſchiſſima aura ſpirante;

Oppur di cetera dolce gioviale
A tintinnìo, che lieve vienſene
Di legger zeffiro ſulle freſche ale.

Alta grandeggia in te beltate,
Spoſa mia bella, dolce sfavillano
Tuo' rai vaghiſſimi d' alma oneſtate.

Io ſon durevole leggiadro Fiore,
Mia dolce Spoſa, t' affretta, e coglimi,
Nel tuo ſen ponimi vicino al core.

E quale mirasi Fiore vezzoso,
Che spine, e sterpi d' intorno cingono,
Sempre più crescere alto orgoglioso;

Tal tu mia candida Colomba umile
Di penitenza in mezzo ai Triboli
Sorgi più amabile, e più gentile;

Sorgi più amabile, e più vezzosa,
Mia bella, vieni nel mio purissimo
Orto ineffabile, mia bella, e Sposa.

Deh sorgi, avacciati, o mia diletta,
Mia cara, o mia Colomba candida,
In seno volami, sù via t' affretta.

Sposa. Non più: sollecita vengo, o Signore,
Non più: ch' a tanta divina insolita
Gioja più reggere non può 'l mio core.

DI N. N.

ALLE NOB. SIGNORE

DELLA CONTRADA DELLE TEZZE

GEntili Donne, che d' onor ſegnate
Sì luminoſa, e sì fiorita via
Della bella contrada abitatrici,
Cui parte, e uniſce la Colmeda, e 'l ponte;
Siavi in piacer, come divote ancora
Tanto a religion, legger in queſte
Con pietoſi penſier vergate carte
L' eſpreſſa immagin di una giovinetta
Che dai primi color delle ſue guance
Dal guardo, e dall' aſpetto oneſtà piove.
Voi la vedeſte intrepida, e ſicura
Sugli occhi voſtri penetrar la ſoglia
Di quell' eletto tempio, che a Dio prima,
Poi degli Angeli ſanti alla Regina
Già da cento e più luſtri conſacrato
Ebbe de' Cittadin vera pietate.
E forſe che in veggendola vi ſiete
Di una dolce pietade il cor commoſſe.
Ella in caro ritiro avrà ſua vita
Contemplando a menar, già fuor del mondo,
Voi pure in eſſo avrete a dar eſempj
Di virtù, di modeſtia, e bei coſtumi.

Del

)(***)(

DEL RACCOGLITORE
Alunno delle Pubbliche Scuole.

D I A L O G O.

Verg. CHE luce è questa mai, ch' io non vi veggio
Per entro ad essa quel chiaror di Cielo
Che veder vi dovrei? chi a me sen viene?
Dem. Angelo se nol sai dall' alto Empiro
A te ne vegno messagger fedele:
Ascolta i detti miei, se di felice
Vita ti cal. Deh volgi altrove il passo!
Il soggiornar tra le squallide mura
Di questa Chiostra ancor a te fia danno.
Angustie troverai, giorni funesti,
Onde in brev' ora il tuo morir s' affretti.
Verg. Anzi felicitade io vò cercando,
Ma quella solo, che abitar non suole
In queste basse region d' affanni.
Il Chiostro è la mia meta: ho quì lo Spos[o]
Che fia sol del mio amor l' unico oggetto.
Dem. Ahi stolta! e quegli forse a te accoppiato
Sarà per fede nuzial di Sposo,
Cui circondan le tempia orride spine,
Che ha le mani trafitte a un tronco affisse
Tron-

Tronco d' infamia, e infame pena a rei?
Mira pur quella sì ſpietata ſtampa!
Lividi ha gli occhi, inſanguinato il volto,
Con le membra ſquarciate, e 'l capo chino
Chiedendo aita al Padre. Or queſti fia
Il caro Spoſo, in cui bear ti dei?

Verg. Appunto è deſſo; ed or ch' io ti ſcoperſi
Io poſſo dir, che tu lo ſai ribello
Che tal lo reſe, e ſi disfatto, amore;
L' amor per cui languia d' acceſa fiamma
Di ſeco unire al ſen queſta che pria
Alma peccò: lo mira pur col guardo
Pien d' aſtio, e di furor; io lo ravviſo
Per ſuo tanto languir focoſo amante.

Dem. Dunque ſegui colui: ſpecioſa dote
Vuol egli di flagelli, e chiodi, e ſpine
E ſul dorſo t' arrechi amara croce.

Verg. Sì, queſta abbraccio, e queſta il mio teſoro
Queſta ſia la mia ſpene, addio delizie
Del mondo luſinghier; a te cui prima
Nelle ſacr' acque ſalutari guerra
Giurai, e inimicizia, or vie più acceſa
Di furor contro te guerra rinovo.

Dem. Ma come oh bella! il più bel fior degl' anni
Vedrai languir trà ombroſo orrido chioſtro,
Ove co' raggi il Sole appena giunge
A ravvivar le tenerelle piante?

Verg. Deh faccia il Ciel, o ingannator d' Averno,
Che in queſta verde etade, in cui del dolce
Aere i fiati reſpiro, io renda al mio

So-

Sovrano Facitor in pronto omaggio;
Questa che mortal diemmi, e frale salma.
A me venite pure amate croci
Belle memorie del sacrato monte,
Per cui del Padre la sapienza eterna
Seppe ritrarmi, o invidioso mostro,
Dal formidabil tuo squallido regno.

Dem. Crudele! e non ti cal veder quì intorno
Meste, e confuse, e lacrimose starse
D' Asone in riva, e pei colli, e foreste
Le Ninfe suore tue, tue dolci amiche?
Crudele! e questa lasci in pianto amaro,
Che a te porse il vital candido latte?
E più 'l Padre, che pur maggiore il duolo
Sente, perchè lo tien rinchiuso in petto,
Miri con occhio asciutto, e seren ciglio?

Verg. Ancor ch' io fossi qual tu di' crudele
Saggia, e non mai crudel esser mi veggio,
Cha da Maestro io son verace istrutta.
Questi il Padre a me fia, questi la Madre,
Questi i Fratei, questi le Suore, e questi,
E tutto quel, che a me s' attien per sangue.

Dem. Eh! via; se fior di senno ancora serbi
Torna gli agi a goder, ai giorni gai,
Torna là dove bel garzon t' attende
Per porgerti la destra, e il cor di Sposo.

Verg. Ruggi pur qual Leon feroce intorno,
Cerca in la preda insanguinar le zanne,
Io fuggirò da te, spietata fera,
L' aspro periglio, e per sicura farmi

Io mi ricovro ſotto à queſta croce,
Anzi ſu queſte annoſe braccia io ſalgo.
Dai rami eccelſi te, o fellone, miro
Spumar per rabbia, e in van tentar l' aſſalto.
Ritorna pur alle penoſe tue
Tartaree ſtanze, ed ivi nova aſſalgati
Pena, perchè la fede mia tentaſti.
Mentr' Ella dice: ecco rimpiomba al centro
D' eterne fiamme il tentatore infido,
E calca, e ſparge in un l' arida ſabbia
Ambe mordendo per furor le labbia.